

# I LIMITI DEL MODELLO DEL DOMINIO COME PATOLOGIA ETICA FONDAMENTALE

**ALESSANDRO BIASINI**

*Università Ca' Foscari di Venezia*

*Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali*

alessandrobiasini@gmail.com

## **ABSTRACT**

The author proposes a model of pathology in ethics that focuses on domination, a model according to which the 'capital sin' in ethics consists in denying the infinity of the human being. Its limits are highlighted and a different but complementary model is proposed: the narcissistic model, whose pathological nucleus consists in denying the finite of the human being.

## **KEYWORDS**

Ethics, Domination, Narcissism, Psychoanalysis, Metaphysics

## **INTRODUZIONE**

Sono d'accordo con tutto ciò che il bel libro di Paolo Bettineschi dice. Un libro bello, che amalgama il rigore della teoria con una grande capacità di introspezione psicologica, offerto al lettore in una forma espositiva di grande chiarezza e di grande piacevolezza. Non c'è alcuna affermazione che, in sé presa, mi sentirei di contraddire. Tuttavia, rimane al fondo l'impressione che, quantunque ciò che viene detto sia tutto giusto, invero non venga detto tutto. Del resto, il fine di questo simposio è quello di alimentare il dibattito - ed è quanto proverò a fare concentrandomi su quello che mi pare essere insoddisfacente e incompleto nell'approccio di Paolo Bettineschi, lasciando a lui, sulla cui benevolenza so di poter contare, il compito, che io al momento non so svolgere compiutamente, di capire se si tratti di una differenza di accenti o di sostanza.

La tesi dell'opera è annunciata fin dagli esordi: "Di fronte all'angoscia che l'Io sperimenta per la sua dipendenza dalla libertà di quell'oggetto speciale che è l'altro-Io, [...] le dinamiche della reificazione restano sempre la tentazione più grande di cui la riflessione etica deve avvertire" (p. 10). Bettineschi vede nella *fini-tizzazione* dell'Io in cui a suo parere consiste la reificazione il 'punto zero', potremmo dire, della patologia nell'etica. Ogni successiva deriva è in certo modo

conseguente a questo ‘peccato capitale’. Tratto qualcuno come qualcosa, vale a dire tratto ciò che è (anche) infinito come qualcosa di meramente finito, lo *finitizzo* appunto. A tale tentazione perversa fa da contraltare buono un’*etica del riparare*, che si fa carico di riparare (anche simbolicamente) al danno prodotto dalle nostre intenzioni e dalle nostre azioni volte a distruggere l’*infinità* che l’altro io è. A mio avviso, questo non è l’unico modo in cui si manifesta la patologia nell’etica. Se siamo d’accordo che la cura *esclusiva* per la finitezza sia senz’altro patologica, altrettanto patologica è la cura per la *sola* infinità dell’uomo. Quest’ultimo aspetto non è altrettanto chiaramente messo in evidenza da Bettineschi. Se nel primo modello della patologia, che per comodità potremmo chiamare *modello del dominio*, ciò che fa problema è la considerazione dell’altro-Io soltanto come qualcosa di finito, cosicché viene negata la libertà altrui, per converso vi è un secondo modello di patologia nell’etica, che potremmo chiamare *modello del narcisismo*, in cui vi è una considerazione dell’altro-Io *solamente formale*, che prescinde cioè dalle determinatezze che fanno dell’altrui infinità una infinità sempre *in situazione*, e dunque quest’io che è qui davanti a me in quanto diverso, “nella sua carne e nella sua storia” per usare le parole di Bettineschi, da quell’io che sono io e dagli altri io che si danno nell’umana esperienza. Un riconoscimento che prescindesse dall’infinità non potrebbe darsi allo stesso modo in cui non potrebbe darsi un riconoscimento che prescindesse dalla finitezza. Ogni teoria etica non può che fondarsi sul presupposto che tanto il finito quanto l’infinito siano reali e operanti nella dinamica del riconoscimento. Anche il finito *in quanto finito* - e non soltanto, per arieggiare la fraseologia hegeliana, in quanto negato. Se nel modello del dominio fanno problema le determinatezze senza la trascendentalità, nel modello del narcisismo fa problema la trascendentalità senza le determinatezze. Sono entrambi dei modelli patologici, e mi pare che l’uno non sia riconducibile all’altro.

## CARATTERISTICHE DELLA DINAMICA DEL RICONOSCIMENTO NELL’OPERA DELL’AUTORE

Per rendere più chiaro quanto sopra, pare opportuno prendere in considerazione ciò che l’Autore scrive a proposito della dinamica del riconoscimento: “Non è dunque il finito ciò che desidero trovare nel [desiderio e nel pensiero del] soggetto che Io non sono e che sta in relazione con me. Né il finito che cade lontano da me - come cosa del mondo che non mi appartiene nella sua finitezza. Né il finito che cade sopra di me - come cosa che entra a comporre ‘la mia carne’ o ‘la mia storia’ e mi determina finitamente” (p. 96). Leggendo questo passo si ha in certo senso l’impressione che il finito ‘cada’ da qualche parte e che non sia, invece, costitutivo dell’essere umano. Insomma, io desidero di un altro essere umano tanto l’infinito quanto il finito e desidero che egli mi pensi e mi desideri tanto come infinito quanto come finito. Desidero che egli pensi proprio a me, “nella mia

carne e nella mia storia”, che si curi dei miei bisogni e dei miei desideri determinati, che mi pensi e mi desideri anche per ciò che di buono so dargli e che altri non sanno dare. Se fosse solo l’infinità a essere oggetto del mio o dell’altrui desiderio, ebbene ciascun essere umano sarebbe sostituibile con ogni altro. Lungi dall’essere un argine alla possibile strumentalizzazione dell’uomo, come forse nelle ottime intenzioni dell’Autore, una tale prospettiva sarebbe l’apogeo dello strumentalismo, giacché sancirebbe l’assoluta fungibilità dell’essere umano<sup>1</sup>. La frase dell’Autore sopra riportata andrebbe, a mio avviso, almeno corretta nella sua portata: “Non è dunque *solo* il finito ciò che desidero trovare etc.” (corsivo mio).

Dello stesso tenore sembrano alcune altre affermazioni che si trovano poco oltre: “Qualsiasi mia determinazione finita possa frapponersi tra me e te, mettendosi come innanzi alla mia infinità – e per certi versi come adombrandola nel mio presentarmi a te -, Io pretendo che Tu non smetta di osservare il *fondamento infinito* su cui cresce la mia persona” (p. 97). Di nuovo, si ha l’impressione che il finito *si frapponga* tra le infinità, *si metta innanzi* come alquanto di accessorio, di inessenziale e addirittura di deviante rispetto a quanto di importante sta avvenendo, *adombri* le infinità e faccia loro perdere di vista il *fondamento* che è dato dal loro reciproco convenire come mere infinità. Fondamento che è, invece, tanto infinito quanto finito.

## LE CARATTERISTICHE DEL MODELLO DEL DOMINIO COME PARADIGMA DELLA PATOLOGIA ETICA

Caratteristica imprescindibile del modello del dominio è l’*ambivalenza dell’oggetto* che si intende dominare e finitizzare. L’oggetto, infatti, appare per certi aspetti buono e per altri aspetti cattivo. Ciò significa che l’oggetto non potrebbe apparire né totalmente buono né totalmente cattivo. Se apparisse come totalmente buono o come totalmente cattivo saremmo in presenza di un altro modello esplicativo, qual è quello che io intendo proporre con il nome di *narcisismo* (l’altro appare completamente *idealizzato* o completamente *svalutato*). Questa notazione è fondamentale a mio avviso per comprendere la specificità del modello proposto dall’Autore. Senza assumere l’ambivalenza dell’oggetto non sarebbe altrimenti spiegabile perché è proprio *il medesimo oggetto* a essere nello stesso tempo odiato e conservato. Non appartiene alle *vere* intenzioni di chi vuole dominare il volere semplicemente distruggere. Ciò vale tanto in un modello strettamente strumentalistico, laddove lo schiavo, poniamo, è mantenuto in vita per la sola utilità del padrone, quanto, e a maggior ragione, nel modello del *signore* e del *servo* di hege-

<sup>1</sup> Sulla logica narcisistica in quanto (falsamente) contrapposta alla logica strumentale (il narcisismo sarebbe la negazione di tutto ciò che nell’essere umano si può prestare a essere considerato secondo una logica strumentale e quindi usato) ha svolto delle interessanti considerazioni C. Lasch, *L’io minimo*, Feltrinelli, Milano 1985 (New York 1984), pp. 156 e ss.

liana memoria, dove ciò che si pretende di dominare è una determinatezza che mantenga caratteristiche *umane*, che sia cioè una persona libera. Persino il sadico, nella sua folle volontà di dominio, è interessato a conservare il suo oggetto e trae godimento dal *processo* di sfruttamento, non dall'esito (sia pure previsto e inevitabile) di quel processo. Metto a morte qualcuno sia pure per vedere che cosa passa furtivamente nel suo sguardo, voglio vedere uno sguardo *umano* che va a morire e sentire l'ebbrezza di questa esperienza. L'oggetto è ambivalente: lo odio, lo voglio morto, ma nel contempo voglio che muoia da uomo: nelle intenzioni, anche se non nella pratica, qualcosa di quell'oggetto è conservato. Se si resta entro i confini del modello del dominio, in cui l'ambivalenza è conservata, non si uccide un uomo come si uccide una zanzara: una zanzara può essere tranquillamente uccisa una volta sola, mentre io voglio che un uomo muoia infinitamente. Se poi di fatto muore, questo è niente più che un effetto collaterale. Sentimento caratteristico di tale struttura patologica, in cui l'ambivalenza dell'oggetto è mantenuta, è quello dell'*invidia*.

Ciò che al dominatore appare cattivo dell'oggetto è la sua libertà. Egli non accetta di dipendere quanto alla propria signoria dall'altrui libertà. Egli, infatti, si illude di poter 'forzare' il riconoscimento finitizzando la libertà altrui e conservandola come una delle tante determinatezze su cui estendere il proprio dominio, con gli esiti contraddittori che sappiamo. La fede del dominatore è quella di avere potere sul determinato, e la sua illusione è quella che il proprio potere sul determinato si estenda anche alla libertà umana, da lui considerata alla stregua di una delle tante determinatezze mondane. Non solo i tuoi capelli, i tuoi seni e tutte quelle determinatezze che fanno "la tua carne e la tua storia" posso dominare, ma anche il tuo pensiero e il tuo desiderio rientrano nel novero di quelle determinatezze finite che sono fatte oggetto di dominio.

In sintesi, il modello del dominio si contraddistingue per l'ambivalenza dell'oggetto: nella mente del dominatore ciò che di buono ha l'oggetto sono le determinatezze (compresa la trascendentalità considerata alla stregua di una determinatezza finita: io mi illudo che costringendoti a fare questo nego la tua libertà, io mi illudo dicendoti questo di controllare il tuo pensiero, io mi illudo comprandoti auto di lusso di controllare il tuo desiderio ecc.); ciò che vi è di cattivo nell'oggetto è la sua infinità, tanto cattiva che il dominatore cerca e si illude di farne una determinatezza finita alla mercé del proprio potere. Anticipo quanto spero di approfondire meglio nel prosieguito: il problema, ciò che vi è di patologico nel modello del dominio sono le *determinatezze senza la formalità* (la libertà a sua volta è patologicamente considerata *come* una determinatezza finita), mentre ciò che è patologico nel modello del narcisismo è la *formalità senza le determinatezze*. Se Paolo Bettineschi coglie il vero nell'individuare nelle dinamiche della finitizzazione una patologia, non è altrettanto vero, secondo me, che tali dinamiche coprano *tutto* lo spettro della patologia.

## I MOVENTI PSICOLOGICI NEL MODELLO DEL DOMINIO REIFICANTE

Paolo Bettineschi individua con precisione ciò che fa problema nel modello del dominio: la libertà altrui. Libertà che dev'essere perciò *finitizzata*, resa determinatezza finita alla portata del potere di controllo del dominatore. Questa del resto è l'illusione del dominatore: poter controllare la libertà come se questa fosse alcunché di finito, come se essa si riducesse alle sue molteplici estrinsezioni empiriche. E questo è parimenti lo scacco definitivo della logica del dominatore: *esigere* (non chiedere) che l'altro mi riconosca *rimanendo questi un essere libero*. Che è lo stesso che dire: volere la libertà, ma renderla determinatezza finita, trattare come determinatezza manipolabile qualcosa che non è tale. L'illusione del dominatore, ciò che muove i suoi sentimenti e le sue azioni, si fonda comunque sul presupposto della fede nel proprio potere sul determinato.

L'Autore fa riferimento all'opera di Melanie Klein per gettare luce sulle dinamiche psicologiche che presiedono a questo tipo di modello. In sintesi, è l'odio per l'altrui libertà, e quindi per la nostra dipendenza dall'altrui libertà, ciò che muove il dominatore nell'intrapresa dell'esercizio del suo potere finitizzante. Klein, in parziale dissenso con la concezione freudiana di una fase autoerotica seguita da una fase narcisistica, ritiene che l'investimento oggettuale sia originario, fondandosi su esperienze iniziali gratificanti e frustranti con la madre (il seno buono e il seno cattivo). Una parte considerevole della sua interpretazione della personalità patologica si fonda sulle dinamiche dell'aggressività e sul sistema proiettivo. Klein rileva che l'assenza del seno non è vissuta dall'infante come una mera mancanza, ma viene avvertita come l'assenza di qualcosa che di diritto avrebbe dovuto esserci e che deliberatamente si sottrae. Ciò che fa percepire il seno come un oggetto sadico, e la sua mancanza non semplicemente come una qualsiasi altra mancanza che si dà in natura, è l'opera del sistema proiettivo dell'infante, che proietta sugli oggetti la propria aggressività. Una volta proiettato il proprio odio sull'oggetto, quest'ultimo viene percepito come un persecutore minaccioso e potenzialmente distruttivo, che sadicamente sottrae le sue attenzioni. Da ciò deriva una tendenza al pensiero paranoico, che svolge in generale un grandissimo ruolo nell'interpretazione della psicopatologia nel pensiero della Klein. Presente fin dagli esordi è il sentimento dell'*invidia*, che testimonia l'*ambivalenza dell'oggetto* a cui abbiamo sopra accennato. Ogni fase di sviluppo successiva risente di questa impostazione originaria che vede nelle dinamiche dell'aggressività e nel sistema proiettivo il punto di origine, in qualche modo, del processo evolutivo della personalità e anche 'lo snodo', per dir così, da cui muove la patologia. La depressione, nel pensiero dell'Autrice - qui conforme al dettato freudiano - è uno stadio di

sviluppo postumo, non originario, dovuto alla successiva introiezione dell'aggressività precedentemente proiettata sugli oggetti<sup>2</sup>.

Scrivendo a tale proposito Paolo Bettineschi: "Il risentimento e l'odio che mi viene dall'incapacità pratica dell'altro-Io di dar séguito ai suoi buoni desideri nei miei confronti sono sempre inferiori e più tenui rispetto al risentimento e all'odio che si accendono in me quando riconosco che l'altro-Io di me si disinteressa o, peggio, attivamente desidera il mio male" (p. 110). Conformemente alla dottrina kleiniana, cui l'Autore espressamente si ispira, egli vede nella percezione dell'altro io come oggetto sadico, che deliberatamente si sottrae a noi, e nel conseguente odio nei suoi confronti e nei confronti della nostra necessaria dipendenza da lui, il punto di origine della patologia. Da questo momento l'io cercherà di *controllare*, di *dominare* l'oggetto percepito come sadico affinché quest'ultimo non possa più sottrarsi, non possa più nuocergli. L'esito di questo processo comandato dall'invidia è, come sappiamo, il tentativo di *finitizzazione* della libertà altrui.

## INSUFFICIENZA ESPLICATIVA DEL MODELLO DEL DOMINIO REIFICANTE

Proviamo a vedere le cose *anche* in modo diverso. Ancora più della nostra dipendenza da un altro essere umano, ancora più della nostra dipendenza dall'altrui libertà, noi odiamo di un odio persino più feroce la nostra impotenza, che si manifesta non solo nella dipendenza dall'altrui libertà, ma anche nella dipendenza da tutte quelle cose determinate e finite che si danno nell'umana esperienza e rispetto alle quali noi ci sentiamo (siamo) impotenti. Odiamo la nostra dipendenza dal finito, il nostro essere strutturalmente *finiti*. Questo è un odio totale, ben diverso dall'invidia perché non consente di mantenere l'ambivalenza dell'oggetto odiato, ed è peraltro un odio *senza colpa*, e quindi *senza possibilità di riparazione*. La depressione che fa séguito al sentimento irredimibile della nostra impotenza è una depressione, infatti, *senza colpa*, assai differente dalla depressione introiettiva in cui ci sentiamo cattivi, colpevoli. Il protagonista del romanzo *Il processo* di Kafka cerca la colpa in tutti i modi, ma non la trova punto: non c'è nessuna colpa, se ci fosse ciò significherebbe una qualche vicinanza a un volto umano, mentre c'è solo la vergogna per la propria condizione, per la condizione umana della finitezza.

Prendiamo il caso di un innamorato che intenda sinceramente soddisfare l'amata nei suoi bisogni e nei suoi desideri, o di una madre che voglia fare altret-

<sup>2</sup> Sulla depressione introiettiva, in quanto contrapposta alla depressione narcisistica, si veda per una considerazione di carattere generale N. McWilliams, *La diagnosi psicoanalitica*, Astrolabio, Roma 2012 (New York 2011), p. 59. Della stessa Autrice si vedano anche nel medesimo volume i capitoli sulla personalità depressiva (pp. 268-301) e sulla personalità narcisistica (pp. 206-26). Per una critica dell'insufficienza del modello introiettivo nello spiegare il fenomeno della depressione si veda, su tutti, B. Grunberger, *Il narcisismo*, Laterza, Roma-Bari 1977 (Parigi 1971), pp. 203-21.

tanto nei confronti del figlio: essi sono messi nella condizione di sperimentare sempre la propria impotenza. Ciò che fa problema qui non è, almeno in prima battuta, la libertà altrui, e la nostra dipendenza da essa, ma sono *i bisogni e i desideri determinati* dell'altro, e la nostra dipendenza da essi, rispetto ai quali noi ci sentiamo impotenti. Ciò che fa problema, in altri termini, non è la libertà altrui nella sua formalità, ma è la *dipendenza strutturale dal finito nella dinamica del riconoscimento*. Noi non siamo in grado di dare all'altro tutto ciò che l'altro ci chiede. E poi l'altro se ne va, non perché è cattivo (l'esperienza dell'oggetto sadico, che deliberatamente si sottrae, di cui parlavamo poc'anzi, nell'ambito del modello del dominio), ma perché non sappiamo dargli ciò che desidera. Si vorrebbe pertanto un'unione tra le coscienze che prescindesse dal finito, un'unione *tra pure forme* che spazzasse via tutto ciò che è determinato, una sorta di *simbiosi* con l'altro che annulla tutte le differenze perché nega tutte le determinatezze, perché nega il finito. L'altro, quindi, è *idealizzato*, cioè considerato *solo* nella sua formalità trascendentale. È l'illusione, se vogliamo, dell'amore romantico, in cui gli amanti si donano *incondizionatamente* l'uno all'altro ('incondizionatamente' significa qui *negando in linea di principio qualsiasi condizionamento finito*), in una unione simbiotica in cui vengono meno lo spazio e il tempo (rimane l'*attimo*), in cui non è possibile invecchiare (l'eroe romantico deve morire), in cui non è possibile generare perché ciò significherebbe introdurre una successione temporale nelle generazioni, in cui, per dirla in breve, tutto ciò che rimanda alla situazionalità e al finito ("alla carne e alla storia", per usare la felice espressione di Bettineschi) viene negato in linea di principio.

Siamo qui in presenza di un modello evidentemente patologico che non è, però, il modello del dominio. In entrambi i casi, sia nel modello del dominio, sia nel modello della simbiosi narcisistica, ben esemplificata dal *topos* dell'amore romantico, la libertà dell'altro è compromessa, ma in modi, a mio avviso, molto diversi. Nel modello del dominio è negata la libertà nella sua formalità, nel modello del narcisismo sono negate le determinatezze finite, cioè vengono negate le condizioni attraverso le quali la libertà in quanto umana può esercitarsi.

## **IL NARCISISMO COME DIFFERENTE MODELLO DI SPIEGAZIONE DELLA PATOLOGIA ETICA E RILIEVI CRITICI SULLA POSIZIONE DELL'AUTORE IN TEMA DI NARCISISMO**

Sarà utile ritornare alla sapienza del mito. Che cosa procura la morte a Narciso? Racconta Ovidio nelle *Metamorfosi* che egli, innamoratosi perdutamente del suo riflesso incorporeo, non potendolo possedere, si mise a contemplarlo, dimenticando i bisogni del corpo fino a morire di consunzione. B. Grunberger e J. Chasseguet-Smirgel ritengono che l'elemento patologico nel narcisismo sia proprio questa 'dimenticanza dei bisogni del corpo', ovvero la negazione della dimen-

sione pulsionale, e la conseguente sua mancata integrazione nella personalità<sup>3</sup>. Non di diverso avviso è H. Kohut, il quale individua nella depressione narcisistica la presenza della pulsione *isolata*, non integrata nel complesso della personalità<sup>4</sup>.

Fuori dal contesto psicoanalitico, e per venire a un terreno filosofico, più consona a questo scritto, l'elemento patologico nel modello narcisistico è la negazione di tutto ciò che è finito, di tutto ciò che rimanda "alla propria carne e alla propria storia". L'*idealizzazione*, difesa fondamentale della personalità narcisistica contro il sentimento della propria impotenza rispetto ai bisogni e ai desideri determinati, altro non è se non la *negazione del finito*. In tale senso, il modello narcisistico, come patologia nell'etica, differisce dal modello del dominio, *dov'è negato l'infinito*. La percezione dell'altro essere umano *soltanto* come alcunché di infinito ci porta a negare alla radice l'alterità: l'altro è l'*uguale*, lo specchio in cui mi vedo riflesso. Non c'è ambivalenza dell'oggetto perché l'altro è visto come l'assoluta positività, l'infinità in cui si compie la libertà, sia pure una libertà *completamente, assolutamente vuota* giacché ha negato ogni determinatezza. Questa è la tragedia del narcisista: il bisogno di amore incondizionato (non condizionato dal finito, l'amore *nonostante tutto*, l'amore *anche se* noi nulla sappiamo e nulla possiamo, l'amore *nonostante la nostra impotenza*<sup>5</sup>) che alberga nel suo cuore - e che, del resto, alberga nel cuore di tutti noi - lo rende massimamente dipendente dagli altri, da quegli stessi altri che egli non riesce a cogliere.

Quanto al tema dell'alterità, che nel modello di patologia narcisistica è negata alla radice, Paolo Bettineschi svolge delle interessanti osservazioni, che suggeriscono che egli avesse presente le dinamiche di simbiosi narcisistica, senza tuttavia conferire alcuna operatività a tale modello, neppure nell'ambito - sia chiaro - della patologia. Nelle pagine 24 e 25, come pure in una lunga nota alla pagina 186, l'Autore, riprendendo la polemica di Tommaso contro gli Averroisti, rileva che non è possibile prescindere dalle determinatezze che compongono "la mia carne", "la mia storia" e il mio "mondo ambiente determinato" senza perciò perdere me stesso nella mia individualità e confondermi, o essere intercambiabile, con qualsiasi altro soggetto di pensiero. Siamo ben d'accordo, ma non si capisce perché ciò non possa avere alcuna operatività nell'ambito pratico.

Quanto all'idea complessiva che del narcisismo ha l'Autore, sono utili alcune considerazioni che egli svolge alla pagina 121: "dall'angoscia per quel che cade fuori dal suo potere, l'Io può scegliere di difendersi mediante l'erotizzazione narcisistica della sua stessa infinità intenzionale", che conduce a un io ipertrofico che "per assecondare la fantasia della sua signoria sulla totalità di ciò che è [...] deve

<sup>3</sup> B. Grunberger, *Il narcisismo*, cit.; J. Chasseguet-Smirgel, *L'ideale dell'Io. Saggio psicoanalitico sulla malattia d'idealità*, Guaraldi, Firenze 1976 (Parigi 1975).

<sup>4</sup> H. Kohut, *La guarigione del Sé*, Bollati Boringhieri, Torino 1980 (New York 1977), pp. 70-131. Dello stesso Autore si veda anche *Narcisismo e analisi del Sé*, Bollati Boringhieri, Torino 1976 (New York 1971).

<sup>5</sup> Qui "incondizionato" non è sinonimo di *libero*.



anche condursi sulla strada dell'odio per tutto ciò da cui si sente dipendente". L'Autore sta dicendo che, se l'uomo ipostatizza la sua pura forma della trascendentalità ("erotizza la sua infinità intenzionale" - e non si potrebbe fare altrimenti, non essendo egli una infinità *determinata*), ciò avviene a spese delle determinatezze (l'"odio"), ivi comprese - nella mente dell'Autore - quelle determinatezze che sono gli altri esseri umani. Sono d'accordo fino a un certo punto: è vero che il narcisista odia (odia il finito, eccome!, lo disprezza), ma anche *idealizza*. I due movimenti stanno insieme, sia pure in un ambito patologico, allorché si pone mente alla fenomenologia delle dinamiche narcisistiche: la negazione del finito e la considerazione dell'altro essere umano *per la sua sola natura formale* vanno insieme. Quando l'altro essere umano è idealizzato egli in certo modo esiste: esiste come specchio. Siamo in una dimensione chiaramente patologica e votata al fallimento, ma tant'è.

L'Autore ritiene, inoltre, che il narcisismo non abbia carattere originario, ma sia esclusivamente un processo difensivo, quindi reattivo e derivato. Anche qui sono d'accordo solo in parte: il narcisismo è nient'altro che il nostro bisogno d'essere riconosciuti per quello che siamo, vale a dire *nonostante i limiti dettati dalla nostra condizione di esseri finiti*. Se lo consideriamo in questa accezione, il narcisismo è alquanto di originario, perché è il bisogno d'essere riconosciuti *tout court*. Può essere un processo difensivo soltanto *in hoc statu viae*, in cui sperimentiamo un divario da noi non superabile tra la forma dell'infinità intenzionale e i contenuti intenzionati, che non adeguano la forma. Un po' dobbiamo proteggerci dalla nostra finitezza e dalla nostra impotenza: è inevitabile. Quando l'uomo è messo innanzi alle proprie sconfitte chiede che l'altro non guardi molto alle sue miserie: è giusto che sia così. Diventa invece un processo difensivo *patologico* quando pretendiamo che il finito *non abbia parte alcuna* nella dinamica del riconoscimento.

Non sono invece d'accordo con l'Autore nell'individuazione di ciò rispetto a cui il narcisismo sarebbe un processo difensivo. Egli infatti ritiene che esso sia "una difesa contro l'angoscia per l'aggressione dell'altro da sé" (p. 121). Io piuttosto ritengo che esso sia una difesa contro la nostra impotenza rispetto a bisogni e desideri determinati. In entrambi i casi l'essere umano si difende in ultima istanza contro l'impotenza, ma nel primo caso la minaccia viene dalla libertà di un oggetto percepito come cattivo, nel secondo caso la minaccia viene da noi stessi e dalla nostra insufficienza. Nel primo caso nego l'altrui infinità, nel secondo caso nego le altrui determinatezze. Nel primo caso l'oggetto è percepito come ambivalente, in parte buono e in parte cattivo, ed è questa la ragione per cui ho interesse a dominarlo, nel secondo caso è percepito come totalmente buono.

Più in generale, ho l'impressione che l'Autore abbia del narcisismo un'idea modellata sugli eccessi del soggetto idealistico, produttore dell'intera realtà: l'io ipertrofico dell'idealismo sarebbe il paradigma del narcisismo. C'è molto di vero

in questa idea: è del resto autentica dottrina hegeliana che il finito sia ideale. Tuttavia, l'Io grandioso non è che una delle manifestazioni di ciò in cui consiste la patologia del narcisismo, essendo quest'ultimo non meno evidente nelle situazioni depressive, laddove la forma si disgrega, logorata dal commercio proprio con quel finito di cui ci si vuole sbarazzare, e l'uomo si sente frammentato, 'a pezzi', senza orizzonte, ridotto alla molteplicità irriducibile delle cose finite. Del resto, le forme vuote prima o poi si dissolvono.

## CONCLUSIONI

Finora ho tentato di ampliare l'orizzonte individuando quello che, secondo me, è un modello differente di spiegazione della patologia nell'etica. Vorrei tornare sulla questione della libertà. Sia il modello del dominio sia il modello del narcisismo sono modelli patologici che infirmano la libertà dell'altro essere umano. Se consideriamo l'imperativo kantiano di considerare l'altro uomo sempre anche come fine e mai solo come mezzo, troviamo che in entrambi i modelli interpretativi l'essere umano è reso strumento, ma, a mio avviso, in modalità diverse. Nel modello del dominio l'altro io è reificato con *tutte* le sue determinatezze. Nel modello del narcisismo l'altro è fatto strumento solo in quanto è reso *specchio* per l'io. Ciò che dell'altro uomo viene reificato è insomma la *sua sola natura formale*, escluse tutte le altre determinatezze. Lo specchio non si manipola, ma riflette. Mentre il dominatore ha l'intento di controllare e manipolare l'altro essere umano, compresa la sua libertà, compreso il suo desiderio, compreso il suo pensiero esattamente come si usa questo computer o si usa l'auto per andare al lavoro, il narcisista sa che quella determinatezza che è l'altrui trascendentalità, la pura forma dell'altrui trascendentalità ipostatizzata, non è uguale a tutte le altre determinatezze. Il narcisista, insomma, ha la consapevolezza dello scarto qualitativo che c'è tra tutte le determinatezze finite di questo mondo e una determinatezza che ha per contenuto la forma dell'infinità. Pertanto anche le modalità di inficiare la libertà altrui sono diverse. In tal senso mi pare che il modello del narcisismo non sia riconducibile al modello del dominio, ancorché in entrambi venga operata una reificazione e venga fatto dell'altro un uso strumentale.